

## Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico. Germogli

### FINESTRE

#### Per un'esplorazione della Tavola 1 - Del grande shock

Giovanni Fanfoni

Osservo la *Tavola 1*, con cui si inaugura il Seminario congiunto di Filosofia arti del sapere dinamico per l'anno 2023/24 delle attività di Mechri, cercando di tenere a mente il discorso con cui l'ha illustrata Carlo Sini, a cominciare dall'ammonimento di considerare entrambi, la tavola e il discorso, un atto preliminare al discorso sull'abitare, che è il tema di questo anno, e in generale a ogni possibile discorso. Eppure, constato con qualche perplessità che siamo già al quinto incontro, includendo l'inaugurazione del 1° ottobre, senza contare che un discorso che si voglia preliminare a ogni altro resta pur sempre tale, perdendo subito l'eventuale carattere fondativo che si potrebbe essere tentati di attribuirgli. Questa paradossalità è forse il grado zero dello shock che la *Tavola 1* vorrebbe evocare, di cui potremmo trovare traccia nella prima stazione: si sta sempre dicendo qualcosa, siamo continuamente immersi nei discorsi, nella veglia e nel sonno – dice Heidegger nella conferenza del 1950 intitolata *Il linguaggio* – ovvero, detto in altri termini, quindi pur sempre e di nuovo detto, non vi è mai un inizio assolutamente primigenio, ma ogni origine è sempre il prodotto del discorso che la dice, rinviando a ritroso lungo una serie sterminata di altre origini – ogni inizio è una quinta del tempo, ha detto in più occasioni Sini, citando il romanzo di Thomas Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*.

Torno a osservare la *Tavola 1* e vengo colpito dal riconoscimento di una figura, un trapezio con le diagonali che congiungono la stazione 1 alla stazione 2 e la stazione 2 alla stazione 3, la base maggiore costituita da una linea immaginaria che congiunge la stazione 1 alla stazione 3, la base minore che coincide con la stazione 2. È così che mi accorgo che deve trattarsi di un inganno, dato che la stazione 2 risulta estesa solo per via del testo che l'accompagna, come avviene per le altre stazioni, mentre ciascuna di esse è contraddistinta da un numero racchiuso in un circolo virtuale, evocato dalla macchia di colore azzurro, che richiama semmai un punto. Appare, così, la forma di un triangolo. Penso, allora, al triangolo semiotico di Peirce, per cui la stazione 1 (il fatto che discorriamo di continuo, sottoponendo qualsiasi esperienza a un esame razionale) potrebbe essere segno della stazione 3 (la nascita delle civiltà della scrittura contrapposta a quelle dell'oralità) secondo l'interpretazione della stazione 2 (la consapevolezza del carattere rivoluzionario della scrittura alfabetica), tracciando un movimento circolare. O forse no.

Prendo in considerazione solo adesso i profili di esseri umani disegnati in nero sopra le linee blu, invero delle barre, come fossero i tratti di un fiume che congiunge le stazioni tra loro, nonché il fatto che essi sembrano scalare o scivolare lungo tali barre, confermando sì il movimento, ma mostrando anche la sua tridimensionalità: il percorso dal supposto segno (stazione 1) al supposto interpretante (stazione 2) diventa una salita, il percorso dal supposto interpretante al supposto significato (stazione 3) diventa una discesa, mentre occorre riconoscere che manca la linea che congiungerebbe il supposto significato col supposto segno, spezzando ogni circolarità, per disegnare piuttosto un movimento a spirale. Tale movimento suggerisce una direzione inversa rispetto a quella delle iniziazioni religiose, ad esempio nei Misteri Eleusini, ricordando semmai il percorso seguito dal filosofo nel cosiddetto mito platonico della caverna. Infatti, la *Tavola 1* traccia prima l'anabasi, con cui si cerca di raggiungere una posizione di dominio circa la natura dei discorsi che facciamo, ricondotti alla rivoluzione della scrittura alfabetica, secondo la figura del soggetto in quanto *kosmotheoros* (con lo stesso sguardo dell'occhio di Dio), che è oggetto della critica di Merleau-Pont, ne *Il visibile e l'invisibile*, per la pretesa di trascendere il mondo delle esperienze di cui, al contrario, è già sempre intessuto. Solo successivamente, invece, si traccia la catabasi, con cui viene approfondito il contenuto della forma alfabetica e che, tuttavia, non si arresta alla stazione 3 (le differenze tra la mente di una cultura orale e quella di una cultura scritta), ma sprofonda ulteriormente nella stazione 4 (il duplice processo di desomatizzazione dei discorsi dell'oralità e di risomatizzazione degli stessi nelle lettere alfabetiche) e poi nella stazione 5, dove si arresta di fronte al primo shock, paragonabile al momento iniziatico della rivelazione (*epoptéia*): chi dice tutto ciò è già l'essere umano prodotto dal mondo alfabetico, il quale resta indicibile (*arrheton*), non perché sia segreto e misterioso, ma perché viene continuamente detto e quindi è già sempre presupposto.

Qui mi fermo, sentendo risuonare di nuovo l'ammonimento iniziale, che ora intendo in questo modo: non così in fretta, cari amici e care amiche, giacché sono stati già pronunciati troppi discorsi sull'abitare, senza fare l'esercizio preliminare, tracciato dalla *Tavola 1* e consistente nel tentativo, impossibile, eppure necessario, di guardare ai nostri discorsi, mentre li pronunciamo. In particolare - continua l'ammonimento, sprofondando ancora di più nella stazione 6 - occorre vedere come tutti i nomi di cui disponiamo (qui, ad esempio, l'abitare, la casa, la scrittura alfabetica, la mente che dice queste cose, ecc.), le regole con cui li utilizziamo (grammatica e sintassi) le cose (sostanze) a cui li associamo (semantica) sono solo astrattamente universali, dato che consistono, semmai, nel prodotto contingente di saperi storicamente determinati e in continua trasformazione. Ancora di più, questo stesso discorso lo è: sprofondo senza fondo della stazione 7, il grande shock, per cui si è tentati di tacere per evitare di cadervi. In fondo, questo è l'esito dei Misteri, nome che deriva dal greco *mystérion*, ovvero ciò che è proprio dell'iniziato, il *mústēs*, sostantivo che deriva a sua volta dal verbo *múō*, ovvero chiudere, con riferimento agli occhi e alla bocca: così come la rilevazione religiosa acceca e ammutolisce, occorre tacere e nascondere alla vista di altri il suo contenuto, che deve restare segreto.

Ora, usare un'etimologia in un'argomentazione, come ho appena fatto, è sempre problematico, anche se è filologicamente corretta, dato che presta il fianco all'obiezione secondo cui non c'è alcun fondamento alla pretesa di dire la verità di un nome a partire dalla sua origine. Ma è di questo che si tratta con le etimologie? Non deve sfuggire l'ironia inconsapevole di chi propone una simile obiezione<sup>1</sup> facendo uso dell'etimologia della parola stessa per sostenerlo, ovvero osservando che *etimologia* è parola di origine greca, che è composta da *logos* ed *étumon* (vero in quanto originario), derivato a sua volta da *eteós* (vero, reale, autentico), quindi significa scienza del significato originario e in quanto tale anche vero delle parole. Questa obiezione, insomma, condivide la stessa superstizione che pretende di contestare, secondo la quale vi sarebbe un significato vero in assoluto per ogni parola, solo non lo riconosce nella sua origine. Ma l'uso consapevole delle etimologie in un'argomentazione non ha una simile pretesa, bensì quella di suscitare riflessioni a partire dall'evoluzione storica di una parola, seguendone, per quanto sia possibile e utile rispetto allo scopo contingente, le filiazioni e le variazioni, in modo da costruire una rete di significati che ne arricchisca il campo semantico, all'opposto di qualsiasi ricerca di significati univoci, e da utilizzare tale campo come occasione per pensare.

Considerando, ad esempio, proprio l'etimologia di tavola, l'oggetto che sto osservando, si scopre che deriva dalla parola latina avente il medesimo significato (*tabula*), la quale è composta dal radicale *ta-*, che a sua volta deriva dalla radice indoeuropea *\*teh-* (stendere), da cui anche il verbo *stō*, *stāre*, e dal suffisso *-bula*, con cui viene indicata una funzione strumentale, come avviene per la parola *stābūlum*, composta da *sta-* e da *-bulum*, che si potrebbe intendere dunque come luogo usato "per restare, sostare" e, infatti, significa, anzitutto, stalla, quindi taverna e covo, o come avviene per la parola *fābūla*, composta da *fā-*, da cui deriva anche il verbo *for*, *fari* (dire, parlare), e *-bula*, che si potrebbe intendere come discorso "per raccontare" una storia. Ecco, allora, che questi pur brevi cenni consentono di arricchire la nozione generica di tavola alla luce del percorso della *Tavola 1*: uno spazio dove soffermarsi, trascrivendo e quindi fissando i propri discorsi, e, al contempo, uno strumento per produrne di nuovi, riattivandoli come nell'interpretazione di un canovaccio.

Similmente a questo uso delle etimologie, anche la traduzione di un testo da una lingua a un'altra, non può pretendere di avere a disposizione la corrispondenza biunivoca tra una parola della prima lingua e una parola della seconda, quindi la corrispondenza di entrambe con un preteso significato comune, dato che occorre riconoscere come ogni parola possa avere significati diversi in base ai suoi contesti d'uso, ovvero in base alla relazione con le altre parole all'interno di frasi diverse, nonché ai diversi punti di vista di chi la pronuncia, di chi l'ascolta e di chi, eventualmente, la traduce, senza trascurare le caratteristiche del sistema di segni in cui viene trascritta, come illustrato nel Seminario di Filosofia dell'anno 2022/23, considerando emblematicamente la storia delle traduzioni della Bibbia, una raccolta di libri tramandati oralmente per secoli, quindi trascritti in una lingua, l'ebraico, che non era alfabetica, per cui il testo andava rianimato pronunciando le vocali durante la lettura, da ciò le numerose versioni (la più antica rinvenuta finora è quella dei manoscritti di Qumran, risalenti al III sec. a.C.), a partire dalle quali nacquero i tentativi di fissarle nelle traduzioni in greco (Bibbia dei Settanta, III sec. a.C.), in una lingua mista di ebraico e aramaico (Bibbia masoretica, dal I al X sec. d.C.), e in latino (producendo diverse versioni dall'ebraico, dall'aramaico e dal greco, fino alla Vulgata, IV sec. d.C., che

---

<sup>1</sup> Cfr. Claudio Faschilli, *Il ricorso all'etimologia in ambito filosofico: uno studio analitico di un atteggiamento continentale*, in *Rivista di filosofia* 3/2017, pp. 381-402 <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1413/87944>

tenne conto anche di precedenti traduzioni latine). Perciò, la filosofa Barbara Cassin<sup>2</sup> considera le omonimie come la caratteristica peculiare, l'impronta digitale, di una lingua, dato che, spezzando l'illusione della corrispondenza biunivoca tra le parole e le cose, per comprenderle occorre sviluppare una rete di significati, la quale risulta intraducibile in un'altra lingua, ma non perché non possa essere tradotta, come pensa chi crede nel significato vero e univoco delle parole, bensì perché non si può smettere mai di tradurre, disegnando così una "zona di traduzione", ovvero un campo in cui si sovrappongono gli usi possibili di una parola in una lingua con le loro possibili traduzioni in un'altra lingua, fino all'immagine visionaria del poeta Francis Ponge, secondo cui: "*Bisognerebbe che, in una frase, le parole venissero collocate in posizioni tali che essa abbia un significato per ciascuno dei significati di ciascuno dei suoi termini*"<sup>3</sup>. Perciò, aggiunge Cassin, non solo occorrono sempre almeno due lingue per parlarne una, dato che ogni traduzione agisce retrospettivamente sulla comprensione che ha il traduttore della propria lingua, ma occorre anche esercitarsi con paradossali traduzioni intra-linguistiche, sia in ragione della storia delle parole di cui si fa uso, per cui si consideri ad esempio il rapporto dell'italiano con il greco o il latino, ma sono molte di più le lingue in gioco<sup>4</sup>, sia e soprattutto soffermandosi sulla simultaneità dei significati di ciascuna parola per effetto delle omofonie e delle omonimie, che siano sintattiche o semantiche.

Un gesto simile potrebbe essere riconosciuto nell'intervento di esordio del Seminario, con cui Florinda Cambria ha cercato di disegnare la rete dei significati che si dipartono dal tema dell'*abitare*, riprendendo il tema dell'anno passato (il *costruire*, che presuppone il *progettare* e agisce tracciando *confini*), per svolgerlo nei concetti di *casa*, a partire dalla sua etimologia latina, di *habitus* (dove si rileva la paradossalità della coincidenza tra la più intima interiorità del carattere che fa di una persona un individuo e l'esteriorità più manifesta dei suoi comportamenti) e infine di *habitat* (dove si rileva la paradossalità di un luogo che racchiude, un *ambiente*, e che è prodotto da un movimento, come mostra l'origine della parola, composta dal prefisso *amb-* e dal verbo *-ire*). Questo stesso gesto è già un *costruire* che traccia *confini*, nei quali invita a sostare e che al contempo invita a percorrere, disegnando un campo semantico dell'*abitare*, che vorrei proporre di ampliare introducendo il *dimorare*, con cui è evidentemente connesso. Infatti, se si considera, una volta di più, l'etimologia, si scopre che deriva dal latino *dēmoror*, *dēmorārī* (attardarsi, indugiare), a sua volta derivato dal sostantivo *mora* (lasso di tempo, ritardo, ostacolo), da ricondurre alla radice indoeuropea *\*(s)mer-* (avere a cuore, nel senso di trattenere presso di sé), da cui derivano il greco *mérimna* (cura, sollecitudine) e quindi il latino *memor* (memoria). Nell'*abitare* come *dimorare*, dunque, risuona quel soffermarsi presso i propri discorsi a cui richiama la *Tavola 1*, che è anche un aver cura di essi e che può assumere la forma del ricordo, inteso come continua riattivazione della loro origine e della loro storia.

Forse, c'è un luogo delle nostre abitazioni che evoca maggiormente questo esercizio e i paradossi descritti da Cambria: la finestra, ovvero lo spazio splendente, se si considera l'etimologia dal verbo greco *phainōn*, da cui deriva anche fenomeno, in quanto è il varco da cui entra la luce. Una finestra, infatti, consente l'esposizione dell'interno dell'abitazione al suo esterno e l'invasione dell'esterno al suo interno. Inoltre, essa consente di soffermarsi al suo cospetto muovendosi continuamente con lo sguardo su ciò che è racchiuso dalla sua inquadratura, come una tavola. Forse, sono le finestre che rendono tali le abitazioni, comunque più di quanto facciano le porte, che richiudono la vista e il passaggio subito dopo essere state aperte e si trovano anche presso gli animali non umani: tane, alveari, termitai, nidi, gallerie hanno varchi per l'ingresso e l'uscita, non finestre.

Il mondo visto alla finestra è una costruzione, in quanto frutto del taglio dell'inquadratura, che lo racchiude; d'altro canto, esiste altro modo per fare esperienza del mondo se non attraverso tavole, finestre, cornici, griglie, contesti di senso? Anche l'interiorità che si espone al mondo è una costruzione, in quanto prodotto del rimbalzo, della retroflessione, come in uno specchio, che continuamente scava uno spazio interiore, anziché trovarlo già bell'e pronto; d'altro canto, si può restare indifferenti alla luce del mattino che inonda la stanza, alla pioggia che batte sul vetro, così come all'avvicinarsi di vite e di morti che attraversiamo?

(27 novembre 2023)

---

<sup>2</sup> Barbara Cassin, *Éloge de la traduction. Compliquer l'universel*, Fayard, 2016.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p.112 (traduzione mia).

<sup>4</sup> Cfr. es. il recente volume a cura di Giuseppe Antonelli, *La vita delle parole*, Il Mulino, 2023.